

TRE DOMANDE

Tre domande a Maria Corti, saggista e scrittrice.

Qual è stato il libro più sopravvalutato nel 1991?
Sono stati troppi i libri sopravvalutati per sceglierne uno.

Qual è stato allora il libro che ha conosciuto meno fortuna nel corso dell'anno?



Maria Corti

Ne citerò due: *Il vento largo* di Francesco Biamonti (Einaudi) e *La questione dell'orizzonte* di Marco Borghesi (Bollati Boringhieri) del quale si è occupato solo qualche critico (anche se per Biamonti si è riparato con il Premio Trevisano-Comisso). Sono entrambi autori che alla fine ritroveremo nella storia della nostra letteratura.

C'è invece un libro ignorato e che varrebbe la pena di recuperare?

Più che ignorato, quasi ignorato (ne hanno parlato Cesare Segre su *Panorama* e Luigi Baldacci sull'*Europa*). Ma andrebbe sicuramente letto. Si tratta di *A occidente della luna* di Michele Spina, edito da Sellerio. Forse un nuovo caso Morselli. Spina è morto quest'anno, lasciando tutta la sua opera inedita. Vorrei aggiungere che bisogna cessare di fare confusione e cominciare a distinguere tra libri di scarso valore, ma spinti dalla pubblicità per ragioni di mercato, e libri che saranno poco letti, ma che alla lunga potrebbero essere considerati dei capolavori.

Orrore! Quel sangue mi fa ridere

ALBERTO ROLLO

Una mano nevrotica e assassina si agita sulla testa di un giovane ufficiale britannico, un'altra (sì, proprio un'altra mano) troncata per punizione dal suo legittimo possessore si muove lasciva nelle camere di un albergo, una fanciulla vede morire nel proprio letto un esploratore ossessionato dai pigmei, un gesuita sessuofobo matura un disperato delitto e muore davanti alla sua vittima, un gentiluomo inglese decapita un medico e porta la sua testa davanti alla moglie ematroidita. Siffatto catalogo enuncia solo alcune delle occasioni narrative di cui è intessuto il volume di racconti *Sangue e acqua* di Patrick McGrath, uno scrittore relativamente giovane di nascita e formazione inglese e tuttavia residente negli USA. *A Sangue e acqua*, con cui McGrath ha esordito, sono seguiti due romanzi, *The Grotesque* e *Spider*, ancora inediti in Italia ma che in America hanno contribuito a concretizzare consensi intorno al nuovo autore.

L'horror, come è noto, è genere letterario caro al mondo anglosassone. Nella sua accezione più ampia, vale a dire come territorio riservato all'esplorazione del mistero - sia esso di natura psichica che sovranaturale -, esso si è rivelato un sorprendente veicolo dell'immaginazione letteraria e uno specchio, non così deformante come sembra, di molte ossessioni della cultura occidentale. Ciò che il lettore comune sa più dello specialista è che, anche laddove il genere è più limpidamente "genere", la sostanza del cosiddetto "dreadful pleasure", del "piacere della paura", ha trovato sulle due sponde dell'Atlantico, dal tardo Settecento ad oggi, forme e codici espressivi estremamente persuasivi, tali da rendere esilissimi i confini tra la serialità del genere e l'individualità dell'opera. La tipicità dell'horror (i suoi luoghi comuni narrativi, le sue ingenuità e anche le sue stesse ambizioni) è stata spesso oggetto di parodia - basti ricordare per tutti l'esempio brillantissimo di Jane Austen e del suo *Northanger Abbey* - dimostrando come il "piacere della paura" regga con estrema disinvoltura il riso, lo sberleffo. Non è un caso che, al di fuori della mera parodia, il racconto d'orrore, di fantasmi, di mistero accoglie volentieri in sé una componente umoristica, addirittura ironica. Fra il credere alle «creature» del buio e la trasparenza razionale del reale abita per l'appunto il riso che, quando appare, può ridicolizzare l'uno e l'altro polo del dilemma. La scrittura di Patrick McGrath sembra schierarsi in quella regione mediana, e, proprio in ragione di tale collocazione, rivela insolite, raffinatissime architetture narrative, a conferma di come l'equilibrio fra reale e forzatura del reale esige un dominio di carattere stilistico. Piuttosto che il "piacere della paura" McGrath preferisce, per altro, il tarlo paziente dell'inquietante, o per dirla con termine meno consueto dell'usura, dalla inequivocabilità dell'inspiegabile. Il non-familiare si fa sempre avanti con la forza di un evento assolutamente naturale (la

fidanzata dell'ufficiale accetta la mostruosa escrescenza del fidanzato come un male che essa potrà curare, all'egra comunità dell'hotel Eldorado fa fronte contro la «mano del segalò» come davanti a un nemico, lo scrittore del primo racconto passa dall'incredulità alla consapevolezza di aver conosciuto un monstrum-angelo senza soluzione di continuità).

Piuttosto che Poe (che non sfugge a una divertita citazione) pare che McGrath abbia meditato Kafka, piuttosto che uno Stephen King, egli sembra aver presente il cupo umorismo di Beckett. E veniamo per l'appunto all'aspetto più convincente dei racconti di McGrath, che è per l'appunto la comicità: una comicità fondata sull'ellissi, sullo straniamento, sul sospetto di caricatura.

L'attacco del racconto *Ambrose Syme* è in tal senso irresistibile: la presentazione del personaggio protagonista prende le mosse da una digressione (relativa all'abbigliamento pretico) poi inquadrato nel parlato inteso ad attraversare il cortile del collegio in cui insegna per poi tornare con un'altra digressione alla sua formazione morale. Le due digressioni fanno addirittura pensare al nostro Gadda, sia per cupe invenzioni retoriche fondate sulla figura della reticenza (la «cripta subalterna» per intendere il cavallo dei pantaloni), sia per il gusto di adottare linguaggi specialistici (qui relativo all'idraulica) come metafore della sfera comportamentale e spirituale (la sublimazione dell'impulso erotico). La tragedia vissuta da Ambrose Syme si increspa dunque di una risata tagliente e scompare nel fantasma della morte l'ombra del ridicolo. Orrore e ridicolo sono la via attraverso la quale McGrath penetra nell'universo di sangue dove giacciono, nate morte, parvenze dell'umano. La qual cosa non impedisce a una forma sospettosa e cauta di poesia di posarsi su queste creature che, come in una enciclopedia «storica» della follia, vanno e vengono dal presente al passato (un passato che è sempre, si badi bene, quello ottonevicesco). La figura della bambina che si prende cura di un esploratore, scivolato chissà come nell'elegante giardino di una impeccabile dimora borghese, appartiene all'ambito della più autentica ispirazione surrealista e tuttavia ha una dolcezza, dei tremori che la sottraggono al «giro di vite» jacobinico e le conferiscono una grazia da fiaba post-moderna. L'orrore di Patrick McGrath è un orrore allegorico, ma nel suo rimandare all'«altro» che è celato dietro il quieto confondersi di «sangue» e «acqua», pare tornare a se stesso, pare risucchiarsi nella leggerezza del narrato. Il frammento che lascia alle spalle appartiene allo stesso sperimentalismo di quel verso di Melville che egli vuole scolpiti sulla tomba del protagonista del racconto che dà il titolo al volume: «Qual cosmica buria o rottoso errore / disgiungere l'umana intelligenza / per spargere i frammenti al di là dei cancelli della vita?».

Patrick McGrath «Sangue e acqua», Leonardo, pp. 181, 29.000 lire



«Nella nostra società si è rotto quello che una volta si chiamava idealismo»: parola di Enzo Biagi che dopo i Dieci Comandamenti in tv ha scritto un libro sull'Italia dei peccati e dei peccatori

Dire ladro al ladro

MARIO PASSI

In primavera, Enzo Biagi ha condotto una trasmissione televisiva intitolata: «I dieci comandamenti all'italiana». Adesso è appena autunno, e di Enzo Biagi esce il libro: «L'Italia dei peccati» (Rizzoli, pag. 222, lire 29.000). Chi pensi a una pura e semplice trascrizione del programma tv commette un errore. È la riproposta, in forma aggiornata, di un panorama che sui piccoli schermi non fece impressione solo sul pubblico: man mano che nasceva, risultava sconvolgente per lo stesso conduttore e per i suoi collaboratori. Le regole millenarie di una corretta civiltà umana sono violate certamente in ogni parte del mondo: ma forse solo da noi, in Italia, con altrettanta intensità, e con una sorta di generale auto-compiacimento, di consolazione nel generale ludibrio. Quasi contenti del fatto che i gruppi di governo e i ceti dirigenti non siano migliori di quanti peccano o delinquano ai livelli sociali più infimi, per ignoranza fame o povertà. Il quadro proposto da Biagi è amaro, ma impietoso. Scopre anche le piaghe più infette, ma si astiene dal pronunciare sentenze. Un ritratto di costume, non un'inchiesta politica. Con la speranza, neanche tanto segreta, che non sempre e non tutto, in questo paese, continui così.

Biagi, che legame, che rapporto esiste fra questo tuo ultimo libro e la fortunata trasmissione tv intitolata «I dieci comandamenti all'italiana»?

Direi che è comune la base per un certo discorso, per accostarsi ai comportamenti della gente. Non altrettanto può dirsi per il testo, che si fonda anche su altre ricerche, altre esperienze, altri lavori. Naturalmente, senza respingere determinati insegnamenti del programma televisivo, che in qualche modo ha fatto da guida. Dato che io non ho preteso di fare aggiunte o migliorie al decalogo di Mosè.

È costata più fatica la ricerca dei casi da riportare, o l'eliminazione di tutti quelli che non rientravano nelle dimensioni del libro?

Debo dire che molto dipende dal tipo di infrazione. Sulla corruzione, ad esempio, abbondano il materiale ed anche i documenti. Su quelli che una volta si chiamavano i peccati della carne, invece, continuano ad esserci una certa omertà, e soprattutto molta indulgenza.

Ce l'avresti il materiale per scrivere un libro non sui peccatori, ma su coloro che i comandamenti li osservano, cioè che si comportano bene?

«Nel bene non c'è romanzo», ha detto proprio uno scrittore cattolico. D'altro canto, al Festival dell'Unità di Bologna ho sentito un signore che si dedica al volontariato, il quale ri-

feriva che solo il dodici per cento degli italiani operano in qualche modo per il loro prossimo. Personalmente, non trovo il dato tanto negativo, se penso che Gesù all'inizio tra pescatori, lavoratori non specializzati, agenti delle tasse e via dicendo. Ma credo che ci siano peraltro tante storie esemplari di coraggio, di abnegazione, di accettazione della vita: che non è esercizio di poco, convinto come sono che c'è più eroismo nel cassiere di banca che ogni giorno si presenta allo sportello che nel bersagliere Enrico Toti che lancia la stampella contro il nemico, intralciando il traffico e conseguendo scarsi risultati.

Insomma, pensi che un libro sui «buoni» non venderebbe come quello sui peccatori?

La Bibbia, che è la Bibbia, comincia narrando di un assassino, ed erano solo in due. Poi la pratica si è allargata. Non credo che la geografia, come genere narrativo, abbia avuto molto successo. Si sono fatti dei versi sul paradiso perduto, ma anche in Dante funziona più l'inferno che il canto sulla beatitudine.

Mi pare che tu abbia scelto, per i tuoi peccatori, un protagonista «diffuso», prendendo da tutti i ceti, in tutti gli ambienti. Non ti sembra di avere in qualche modo risparmiato i gruppi dominanti, in una certa misura la stessa classe politica?

Ho l'impressione che certe colpe non tengano conto del concetto di classe e siano dil-

fuse un po' ovunque. Il padrone che non paga il fisco e l'operaio che frega la mutua sono ugualmente responsabili. Certo, chi in politica ha più potere ha evidentemente anche più responsabilità. Ma io non ho fatto una inchiesta sociologica, ho messo insieme un racconto che contempla parecchie confessioni, e non emette sentenze. Forse anche perché l'autore sotto certi aspetti si sente un coimputato. Ma ci sono, ad esempio sulle bustarelle, ampi dati statistici che mi spingono a più ingordi. Io poi sono convinto che la colpa più grave sia l'indifferenza: perfino nell'intolleranza c'è della generosità, ma l'indifferenza, come si fa a misurarla?

Non sono di quelli che dicono «la colpa è della società» anche per giustificare la colpa alla moglie. Ma non credi che ci siano delle responsabilità primarie, e poi quelle di quanti seguono per imitazione, o magari per invidia?

Certo, tanto è vero che ad un certo punto io mi chiedo: «È diverso nascere nei quartieri poveri di Palermo e nel centro di Milano? E gli stessi comandamenti valgono per tutti e ovunque? Quante domande...»

Che cosa si è rotto, secondo te, nella società italiana che offre oggi uno spettacolo di degradazione soprattutto morale?

Si è rotto quello che una volta si chiamava l'idealismo. Siamo circondati da peccatori senza passione. Abbiamo avuto una guerra terribile e un dopoguerra tragico. Ma quanti

volevano davvero un mondo migliore, e quanti proponevano, magari in un eccesso di slancio, la loro ricetta? La caduta delle ideologie ha spento molte di quelle forze, di quegli slanci, di quelle passioni. Pensa fra i preti a Don Mazziolari, don Zeno, don Milani. Pensa a uomini come Pajetta o Pertini, che si affacciavano alla libertà con le loro storie e le loro illusioni. Si parla tanto di Sicilia, e sempre male. Io posso fare due nomi: *La Causa* e *La Pira*. Le lettere dal carcere del comunista *La Causa*, che quasi nessuno conosce, sono più belle di quelle di Settembrini, per umanità e rigore morale. Adesso scopriamo che il cristiano professor *La Pira*, tanto osteggiato, era un profeta, quando parlava di un mondo che doveva tornare a vivere unito sotto il segno della pace.

E la chi o la cosa sperare che ci sia un ravvedimento, che si possa cambiare?

Ci sono quelli che puntano sui giovani. Io lo spero, ma non li conosco abbastanza. Credo che saranno i fatti a costringerci perfino alla generosità. Quando saranno tanti, ad esempio, che verranno da fuori dovremo almeno rinunciare al dolce perché qualcuno abbia almeno il pane. E di fronte ai rischi di pericolose involuzioni, anche la politica dovrà prendere altre strade. I ladri finiremo per vederli come ladri, saranno solo ladri anche quando sventoleranno una bandiera. Penso che la gente ha un gran bisogno di pulizia, e di qualche buon esempio.

INCROCI

FRANCO RELLA

Gregorio Ollas e i suoi antenati

«Una mattina Gregor Samsa, destandosi da sonni inquieti, si trovò nitato in un immane insetto». Questo è il folgorante inizio del più grande racconto di questo secolo, *La metamorfosi* di Franz Kafka. Il racconto trova la sua allucinante grandezza nel fatto che Gregor affronta questa realtà senza nessuna fuga nel sogno o nell'orrore: il racconto prosegue nella sua logica, attraverso l'assurdo, per trovare, per questa via, un suo nuovo rapporto con il reale.

«La mattina del 4 ottobre Gregorio Ollas si alzò più presto del solito. Aveva passato una notte confusa». Così inizia il romanzo di un nuovo straordinario scrittore spagnolo, Luis Landero, uno dei romanzi più colti e scatenati di questi ultimi anni. Nessun dubbio sulla parentela tra Gregor Samsa e Gregorio Ollas (tra l'altro gli amici lo chiamano familiarmente Gregor). Anche Gregorio ha il suo momento di esitazione, illudendosi «di sognare la veglia», ma indovina subito «che progredendo nell'assurdo avrebbe finito per incontrarvi le leggi logiche che lo imparentavano con la realtà». E dunque si alza, e procede «verso altri incubi». Ma prima di dar conto di questi, è opportuno dire qualcosa sulla formazione di Gregorio. Suo maestro è lo zio, un Boulevard o un Pécuchet redivivo, che di buon'ora apre l'enciclopedia, poi il dizionario, poi l'atlante, e seguendo con ordine le pagine, impartisce le sue lezioni a Gregorio, fino all'ultimo atto, quello della calligrafia, la più importante delle arti, «perché la filosofia è un ramo della calligrafia».

Anche il nonno gli ha insegnato qualcosa. «Può esistere qualcosa di più grande di quello che non esiste? Può esistere qualcosa di più grande che superi l'ansia?». L'ansia «che ci mantiene vivi e voraci» abita nell'anima di Gregorio, che «raspa il futuro come un topo in un letamaio» e che, «incapace di rimanere in casa, o in qualsiasi posto, e senza un luogo in cui andare» vagava «per strade e cantoni». Ma alla fine si ferma. Ha avuto un'esperienza poetica. Ha scritto poesia per una fanciulla che è partita lontano in motocicletta senza che Gregorio avesse il tempo o il modo o il coraggio di proporre i suoi versi. Gregorio si è sistemato in una ditta che vende vino e olive. Si è sposato con Angelina, la donna senza ansia, che a Gregorio bagnato di pioggia, che dice di essersi trattenuto a parlare dell'anima, risponde: «Non vale la pena di parlare di niente, se poi uno si bagna».

Gregorio è tranquillo, pacificato. Anche l'ansia non morde più, quando un giorno in ditta squilla il telefono. È un piccolo, remoto rappresentante della ditta, Gil, che passando gli ordinazioni inizia uno strano rapporto con lui. Gil racconta della sua miseria, e immagina che Gregorio viva in città una vita piena di bellezza e di avventura. Gregorio resiste, e poi lo segue e precipita nell'irrealità.

«È un solo romanzo recente italiano che sia all'altezza, con la sua scarna e nitida precisione, della sovrabbondanza di Latouche. E il libro di Paola Capriolo, *Il doppio regno*. È un caso che questo libro non abbia avuto l'attenzione che esso merita?»

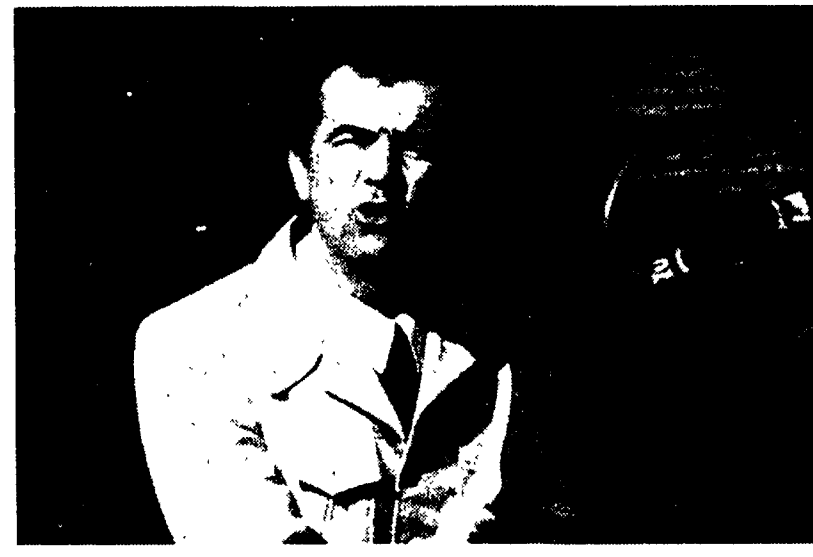
Luis Landero «Ghochi ladivi», Feltrinelli, pagg. 384 lire 35.000

Esordio narrativo del popolare comico televisivo

Gene Gnocchi a testa in giù

MARIA NOVELLA OPPO

I suoi titoli precedenti sono: *Emilio*, *Il gioco dei nove*, *Vicini di casa* e *Sapore di mare*. Tutti titoli al merito televisivo. Il suo nome è Gene Gnocchi. Di professione gli è capitato di fare il comico, ora finalmente si riconosce scrittore, per scelta. «È più importante che la tv», dice. E confessa che ai suoi amici comici per professione non ha fatto leggere il libro che esce ora tra i Coriandoli Garzanti (pagg. 105, lire 16.500).



Due mondi separati? No - risponde - ma due mondi diversi. Così il libro non l'ho fatto leggere a nessuno. Ora magari qualcuno lo leggerà e a Parma ho già in mente di fare qualcosa per presentarlo. A Milano devo ancora andare in Garzanti per vedere che cosa vogliono fare.

Intanto Gene Gnocchi continua a scrivere. Ha già in testa un romanzo. Anzi ha già scritto un'ottantina di pagine. Ha cominciato nell'87. Scrive lentamente, non di getto. Anche i racconti sono stati scritti tra l'83 e il '90. Un lavoro, non uno sfogo dell'anima. «Mi piace molto scrivere, ma è difficile - dice -. Ci sono tanti problemi: la lingua, la poetica...». Poi racconta così l'idea del nuovo romanzo: «Guarda, è la storia di uno che cerca disperatamente di rinvenire nella sua famiglia un legame fortissimo. Poi però viene un terremoto e tutti i suoi parenti muoiono. Così lui si trova un po' senza scopo... Ma non si può raccontare così. Devo farti leggere le bozze. Guarda, te le mando».

Così parla Gene Gnocchi, che, quando parla torna comico. Magari, per caso. In realtà senza studio, ma con quella qualità poetica che non si im-

pari né a scuola di recitazione né sotto i riflettori della tv.

Scrive Nico Oregno nella prefazione: «Gnocchi viene da studi in legge e dalla televisione e dunque conosce i labirinti che si nascondono, che attraversano l'artificio e la bugiarderia di quel nuovo, grande occhio che in questi anni sembra averci catturati». Forse sarà così, ma dentro l'occhio elettronico Gene Gnocchi non diventa il mister Hyde di se stesso: è diverso ma non separato. Conserva quello stesso spaesato distacco che nel titolo del libro ha chiamato «Una lieve imprecisione». Cosicché i racconti parlano del tempo, dello spazio, dello sguardo, tutte cose più che astratte e quando, all'improvviso, appare una parola concreta, il nome di una cosa, diventa come un colpo di scena, un effetto straniante che ci fa sussultare. Un cane, una scarpa, un pettine che ci fanno quiz? È la realtà delle cose che appare assurda, quasi sulla china di diventare comica. Ma lì si ferma, per una «lieve imprecisione» di tiro.

Nei racconti succede poco. Anzi niente, sono racconti di quel che non succede, di quello che non è. «Mio padre» comincia così. «Mio padre non si chiama Aldo. Non si chiama Giovanni. Mio padre non si chiama Alfredo. Non ha un cappotto narano. Mio padre non porta i guanti...»

Insomma quasi dispiace dirlo, ma questi racconti, oltreché seri, sono anche belli. Dispiace perché, alla fine, chi ha già successo in un mestiere privilegiato e ricco come quello di comico televisivo, non dovrebbe poi avere anche merito in un mestiere anche più privilegiato seppure roverso. In fondo a piacere, quando escono libri costruiti sull'onda della tv ne escono tanti, poter almeno scrivere che sono brutti, pretestuosi, vogari. Invece no: Gene Gnocchi è necessitato a scrivere, benché, come corfo, lavori poi sulla stessa «lieve imprecisione» per farci ridere. Così racconti ci fa guardare le cose oltre il «grande occhio» di qua o al di là, comunque la un altro punto di vista. Prediamo il racconto «Nella testa in giù ci sta più niente tranne la scienza». È la storia di un trapezista che va in pensione e ritrova «una gran confusione alle cose, sulla gente». Perché: «Dopo averli sempre visti piccoli, standomene a testa in giù, aggrappato alle braccia d'antimonio il porteur, un norvegese che si è sposato tre volte senza alcun incartamento, rivedo adesso tutti i giorni, gli uomini, senza i piedi in alto, dito grossi e con una gran testa».